

Sorrisi e pianti di ogni parallelo

di DONATA DE ANDREIS

Come è vissuta la scelta di partire missionari dagli amici che si lasciano a casa e da quelli che si trovano in missione?

Gli amici del giaguaro?

Scelgo, tra le altre che ho ascoltato, la storia di Maria, o meglio degli amici napoletani e nigeriani di Maria. Questa storia mi sembra emblematica per due motivi: a differenza di altri missionari, Maria è rimasta «napoletana», continuando a seguire appassionatamente le vicende della sua città natale e dei suoi amici; e poi perché, pur conservando intatte le vecchie radici, ne ha affondato e sviluppato di fortissime in terra d'Africa.

Sono a casa di Antonia, la sua grande amica fin dall'infanzia. «Vorresti raccontarmi come gli amici di Maria, trent'anni fa, hanno vissuto la sua decisione di farsi suora entrando dell'ordine dei Medici Missionari di Maria?». Risponde senza esitare e, mentre parla, è talmente immeditata nei suoi ricordi che non oso interromperla.

«Maria, fin dal liceo, diceva di voler fare il medico e di voler conoscere l'Africa. Durante gli anni di Università, Maria, che non era particolarmente religiosa, aveva a lungo meditato su di una frase del giuramento di Ippocrate secondo cui il medico non deve prestare la sua opera per lucro. Si laureò brillantemente a Napoli negli anni '50, e comunicò a tutti che avrebbe fatto il medico gratuitamente in Africa. La maggior parte delle persone "rimos-

se" la decisione di voler esercitare la professione medica senza profitto (la rimozione è spesso dettata da paura di coinvolgimenti!), ma si fece di tutto per dissuaderla dall'andare in Africa: "Che bisogno c'è di andare in Africa; non ti bastano i guai di Napoli?".

Alcuni erano preoccupati per la sua incolumità. Dicevano: "E se finisci in un'imboscata? e se ti becchi una malattia tropicale?" La vecchia domestica di casa non poteva pensarci: "Andare così lontano, non hai paura? e, se ti ammali, chi ti cura? Dovrebbero impedirti di partire; dipendesse da me...". Altri ritenevano "sprecato" che una persona delle sue capacità intellettuali andasse "a seppellirsi" in un minuscolo ospedale-lebbrosario isolato dal mondo civile e per giunta a curare i negri in mezzo ai serpenti! (chissà poi perché «ai serpenti» e non, per esempio, ai leoni. Non sono né psicologa né bibliista, ma penso che debba esserci una spiegazione, e mi piacerebbe conoscerla). Alcuni, pochi, l'ammiravano e un po' l'invidiavano. Questi vedevano soltanto l'aspetto eroico ed avventuroso della sua decisione e si autogratificavano parlando di "una carissima amica missionaria in Africa. Sai, forse andrò a trovarla: forse resterò là anch'io...". Un simile processo di identificazione rendeva queste persone dei giudici implacabili, e guai, se Maria avesse molla-

to tutto e fosse tornata a casa».

L'Africa sotto casa e la puzza in testa

Antonia rimane un momento in silenzio, tutta presa dai ricordi. Le chiedo: «E tu? Che cosa dicevi? Che cosa pensavi?» Sorride. «Io le volevo bene e basta. Sai..., essendo atea, non mi sembrava giusto esprimere giudizi». (Quante cose ho imparato, io credente, da questa «atea!»). Non faccio commenti e riprendo con le domande: «Da più di trent'anni, Maria è in missione in Africa. Puoi dirmi quali rapporti ha conservato con la città e con gli amici?». «Ogni due o tre anni è sempre venuta a Napoli. Voleva sapere tutto di noi e noi di lei. Ci si vedeva a casa di uno o dell'altro, e spesso si facevano le ore piccole. Molti degli amici erano impegnati nelle lotte per la casa, contro il nucleare, nelle scuole popolari, nei movimenti nonviolenti. Quasi tutti, per motivi diversi, si arrovellavano cercando argomenti e proposte concrete per convincerla a non ripartire: "Che cosa diavolo ti fa tornare laggiù? L'Africa è qui; c'è più bisogno di te qui che altrove".

Ricordo che, durante una di quelle solite riunioni, un giovane medico quasi piangendo con una voce da cui trapelavano rabbia e delusione, disse a Maria: "Ho fatto il servizio civile in un consultorio organizzato da un gruppo di volontari presso il comitato di quartiere a Poggioreale. Là, la mortalità infantile è tra le più alte d'Europa. Finito il servizio civile tre anni fa, sono rimasto, attendendo una sostituzione, ma ora devo partire, ed il consultorio chiuderà".

Finito questo racconto, Antonia tace di colpo, colpita da un pensiero improvviso. Poi dice: «Ma queste cose le sai anche tu, Donata. Fu proprio quell'anno che conoscesti Maria». Sì, è vero: fui coinvolta anch'io in questa ricerca di situazioni tragiche, che dovevano dimostrarle che c'era più bisogno di lei a Napoli che in Africa. Era l'anno dopo il terremoto, che aveva funzionato da catalizzatore per tutti i processi degenerativi che possono aversi in una città già in stato di collasso. A Napoli si dice: «Il pesce fradicio inizia a fetere dalla testa». Non si trattava infatti di sostituirsi alle «istituzioni carenti», il che è sempre sbagliato, ma di combattere l'apatia e la mortale rassegnazione indotta proprio da tutti i

vertici in una popolazione resa schiava dalla perdita dei «valori d'uso», spazzati via dal consumismo imperante. Comunque, se il degrado a Napoli era terribile, non mancavano stimoli e fermenti: forse proprio quel «sale della terra» di buona memoria. Decisi di accompagnare Maria in tutti quei luoghi dove la sua opera sarebbe stata preziosa. Il nostro pellegrinaggio durò diversi giorni; Maria mi seguiva, sempre molto interessata e dolcissima con tutti. Da allora sono passati quasi dieci anni, ma ancora oggi mi vergogno della stupida violenza psicologica che ho cercato di esercitare su di lei. Altro che nonviolenza! Signore, e tu, Maria, perdonatemi!

Il coraggio di non servire

L'ultima sera, mentre la riaccompagnavo a casa, Maria mi sorrise e mi disse: «Ti sono grata per avermi introdotta nel vivo di tante realtà, sì tragiche, ma dove la condivisione ed il "servizio", sia pure di poche persone, sono comunque segno di speranza. Io sono e mi sento profondamente napoletana. La tentazione di "rimbocarmi le maniche" come dici tu, di lavorare nella mia città per la mia gente, è forte. Ma è pur sempre una tentazione. Venti anni di Africa mi hanno insegnato che i criteri di efficienza e di utilitarismo sono dettati dal senso di onnipotenza che è dentro ciascuno di noi. L'altro giorno in piazza, durante la manifestazione contro il nucleare, qualcuno di voi ha parlato della impellente necessità di studiare e sviluppare la "scienza del limite". A livello individuale, io credo che l'efficientismo e l'aver come criterio di scelta "ciò che serve di più" corrispondono al progresso illimitato e allo sfruttamento ad oltranza delle risorse naturali; il loro denominatore comune è la logica di morte.

Io non so chi ha più bisogno di me; la cosa mi sembra senza importanza. Per aiutare gli altri, io devo capire di "chi" e di "che cosa" io ho bisogno, e perché. In Africa, io mi sento viva e, per quanto la morte per gli indigeni sia sempre in agguato, la loro logica è una logica di vita. Non devi dispiacerti, per ora torno in Africa...; quando sarò più vecchia, vedremo; non vorrei diventare un peso per la missione..., allora forse tornerò in Europa». Le chiesi perdono e la rin-



(foto Bernardo Ricci).

graziai per avermi insegnato qualche cosa di molto prezioso.

Gli amici del sorriso senza frontiere

Pasqua 1988 - Nigeria dell'Ovest. Seguitemi con la fantasia: un balzo nello spazio, un balzo nel tempo. Un gruppetto di indigeni aspetta in «pediatria»: così viene chiamata la zona sempre in ombra, sotto un grande albero secolare, di fronte all'ospedale. Il gruppetto, forse un po' più numeroso degli altri, sembra una delle tante famiglie che, avendo un bambino ricoverato, vivono il tempo del ricovero accampati fuori dell'ospedale. Avviciniamoci. Ad una analisi più approfondita, vediamo che il nostro gruppo è diverso dagli altri. Non ha né stuoie né suppellettili e non può trattarsi di una famiglia; infatti vi sono prevalentemente anziani, anche se non manca qualche giovane con un bimbo al seno ed uno, più grande, per mano. Inoltre, un occhio allenato potrebbe notare che queste persone sono, non tanto «vestite a festa», quanto pronte per una festa.

Finalmente Maria sbuca fuori dall'ospedale. Abbacinata dal sole, si guarda un attimo in giro e poi si avvia decisa verso il gruppo. La più anziana, che lei ha subito riconosciuto, è la sua prima partorienta, poi c'è la figlia, la nipote e forse qualche pronipote. Vi sono anche alcuni uomini, uno di questi, il più anziano, forse il più autorevole, inizia a parlare.

La moglie non lo interrompe; ma, quando lui ha finito, parla lei e poi, a turno, tutto il gruppo si esprime. Parlano con grande tranquillità, senza mai darsi su la voce, ma tutti vogliono parlare. I loro volti, all'inizio del discorso, esprimono meraviglia, disappunto, incredulità, e poi... amore e pazienza, serietà e pazienza, sicurezza e pazienza.

Maria è disorientata. Le sembra di essere tornata indietro negli anni, quando non riusciva a capire assolutamente nulla di quello che gli indigeni dicevano e volevano. Ecco come stavano le cose: meraviglia, disappunto, incredulità nascevano dall'essere loro venuti a sapere che lei pensava di tornare a Napoli per la vecchiaia; la sicurezza, la serietà e l'amore si riferivano al loro progetto, ed erano anche i mezzi che intendevano pazientemente usare per spiegarglielo fino a che avesse capito.

Da tempo le avevano destinato un pezzetto di terra, sotto un albero, dove poter essere seppellita; da tempo si erano procurati una carrozzina a rotelle con cui, quando non avesse più potuto camminare, l'avrebbero accompagnata ovunque, e poi c'era chi era pronto per curarla, chi era pronto ad alloggiarla, e infine qualcuno si era prenotato, all'occorrenza, per imboccarla. Finalmente Maria cominciò a piangere in silenzio, mentre tutto il viso le si illuminava dello stesso splendido, irresistibile sorriso dei bambini nigeriani, napoletani, o di qualunque altro luogo della terra.